

## CORRIERE DELLA SERA



## La nostra storia

di Dino Messina

cerca nel blog

Cerca



## Isaiah Berlin, un pluralista fatto passare per buonista

23 SETTEMBRE 2023 | di Dino Messina



di Dino Cofrancesco



Isaiah Berlin (1909-1997)

A parte i vecchi studi del compianto Antonio Verri, uno studioso che contribuì come pochi altri a far conoscere il pensiero di Isaiah Berlin in Italia, per avere un'idea precisa del grande contributo dato dal filosofo oxoniense a quello che si potrebbe chiamare il liberalismo dei moderni, nel nostro paese, si possono leggere con profitto i lavori di Andrea Carandini, *Paesaggio di idee*. Tre anni con Isaiah Berlin (Rubbettino, Soveria Mannelli 2015) e di Alessandro Della Casa, *L'equilibrio liberale*. Storia, pluralismo e libertà in Isaiah Berlin (Prefazione di Giuseppe Galasso, Guida, Napoli 2014) e

Isaiah Berlin. La vita e il pensiero (Rubbettino, Soveria Mannelli 2018). Si tratta di saggi illuminanti che alla chiarezza stilistica congiungono un ritratto intellettuale pressoché completo di Berlin, che non trova molti riscontri nella pur ricca bibliografia straniera.

Oggi, a mio avviso, non si avverte il bisogno di un'interpretazione più critica e aggiornata rispetto a quelle ricordate (anche se il discorso sui grandi autori del passato non può mai considerarsi esaurito) ma potrebbe essere utile mettere a fuoco gli equivoci e le incomprensioni che hanno accompagnato la fortuna di Berlin in Italia giacché la dicono lunga sulle metastasi che hanno colpito la nostra cultura. Se il pluralismo, che costituisce l'anima del liberalismo berliniano, va preso sul serio — come i diritti del celebre saggio di Ronald Dworkin, peraltro, un critico severo di Berlin — la mia sensazione è che questo non è avvenuto a causa delle caratteristiche peculiari dell'"ideologia italiana" ovvero di quel "basso continuo" che troviamo nella nostra cultura politica, di destra e, soprattutto, di sinistra. Com'è stato osservato spiritosamente da un giovane studioso, per i nostri chierici militanti che formano lo stato maggiore del giornalismo e delle Università, il pluralismo è l'insieme delle diverse tonalità di uno stesso colore. Siamo tutti pluralisti nel senso che, all'interno

## LA NOSTRA STORIA / DINO MESSINA



Dino Messina (1954), lavora dall'86 al "Corriere della sera", ha cominciato in cronaca di Milano e per diciannove anni nella redazione cultura, dove si è occupato principalmente di storia contemporanea. Ora cura la pagina dei commenti. Nel 1997 ha pubblicato con l'ex partigiano Rosario Bentivegna e l'ex repubblicano Carlo Mazzantini "C'eravamo tanto odiati" (Baldini & Castoldi), nel 2008 da Bompiani il libro di interviste "Salviamo la Costituzione italiana".

## LA NOSTRA STORIA / LE CATEGORIE

addii  
anniversari  
appuntamento  
archeologia  
archivi  
bilanci  
biografie  
contributi  
cronologia  
discussioni  
era oggi  
i libri della settimana  
il caso  
il convegno  
Il documento  
il film  
il libro del giorno  
il libro del mese  
il libro dell'estate  
Il libro della settimana  
il luogo  
Il personaggio  
In tv  
inchiesta  
incontri  
indiscreto  
Interviste immaginarie  
Italia 150  
l'intervista  
la foto  
la mostra  
La polemica  
La rivista  
Laboratorio studenti giornalismo e storia  
memorie  
miti  
premi  
proverbi  
reportage



di un'area di valori comuni, troviamo naturale che se ne privilegino alcuni seguendo i gusti morali e intellettuali di ciascuno di noi. In una vignetta di Vauro al bambino chiede: che cos'è il pluralismo? il padre risponde senza esitare: "è la libertà di vedere la stessa cosa su canali diversi". In realtà, è questo l'esito del pensiero unico, che esalta il pluralismo nella misura in cui note in teoria discordanti possono comporsi in un insieme armonico. La nostra politica cultura non può ammettere che i valori legati al passato stiano sullo stesso piano di quelli che guardano al presente e al futuro e che, in democrazia, quel che conta è la diversa risonanza che hanno negli animi dei cittadini. Sennonché il pluralismo – quello vero di Isaiah Berlin – è proprio questo: abbiamo opinioni differenti in campo morale, politico, sociale, bioetico, culturale e tali opinioni vanno prese tutte in seria considerazione, dal momento che stanno tutte nell'umano e che nessuna scienza è in grado di disporle in ordine gerarchico: ad esempio, di dimostrare che l'eguaglianza vale più (o vale meno) della libertà, che uno Stato democratico è preferibile a uno Stato autoritario, o una società di atei risulta più vivibile di una società di credenti etc. Si ha l'impressione invece che il pluralismo berliniano sia ridotto, nell'esaltazione che se ne fa sui giornali e sulle riviste culturali, a una sorta di liberalismo buonista, che nelle sue larghe braccia accoglie gli individui e le esigenze più diverse sicuro di essere in grado di riciclarli in sostegni delle istituzioni democratiche. In tal modo, il pluralismo diventa un progetto etico-politico, iscritto quasi nelle costituzioni democratiche, che tiene fuori delle mura della polis ogni tipo di fondamentalismo, di sovranismo, di nazionalismo, di populismo, di egualitarismo totalitario. In quanto sinonimo di democrazia liberale o di 'società aperta' si tratta di una filosofia politica che è la stessa di Berlin ma non è questo ciò che intendeva. Il suo pluralismo, infatti, rinvia a una posizione epistemologica che fa vedere la molteplicità dei valori in conflitto, la loro diversa sostanza spirituale, l'impossibilità di un bargaining che ne eviti il reciproco elidersi.

La feroce critica che gli muove Zeev Sternhell, pur non condividibile per il pregiudizio illuministico che la ispira, in questo senso coglie nel segno più degli elogi dei liberaldemocratici buonisti. Nel ponderoso volume *Contro l'Illuminismo*, lo storico israeliano scrive appiattendolo il pensiero di Berlin su quello di Stanlis O'Brien, lo studioso conservatore di Edmund Burke: «il denominatore comune a Berlin e a O'Brien, il quale conta solo come rappresentativo di tutta una scuola di pensiero, quello che dà loro, come a Burke e a de Maistre, un intenso sapore comunicativo, è l'orrore che ispira loro l'idea che le fondamenta della società o, se si preferisce la sua cellula fondamentale, sia l'individuo e non il gruppo storico, etnico e linguistico, che l'origine della società sia concettualmente volontaria e che l'unico scopo dell'esistenza della società sia il bene dell'individuo».

Sternhell non riesce neppure a concepire come sia possibile una 'buona società' senza disporre i valori in un ordine gerarchico ed ha ragione giacché senza una costituzione formale o materiale che, ci assicuri cose come la divisione dei poteri, l'eguaglianza davanti alla legge, la sicurezza dei diritti civili, la libertà di associazione politica, la laicità, perderemmo il rispetto di noi stessi.

«L'esistenza di una pluralità di valori, senza che sia possibile effettuare tra loro una scelta razionale, è appunto ciò che accosta Berlin ai grandi nemici dei Lumi. Come loro, 'egli rifiuta liste a priori di diritti naturali' ma sa che, per 'poter avere una società abbastanza decente', 'principi generali di comportamento' devono esistere. Tuttavia, sollecitato a definire la sua posizione, Berlin diventa sfuggente: 'Non chiedetemi cosa intendo per decente. Per decente, intendo decente. Sappiamo tutti cosa vuol dire'».

ritratti  
satira  
Senza categoria  
sondaggi  
spunti  
storia della cultura  
testimonianze  
Un luogo un delitto  
Un luogo una storia

#### LA NOSTRA STORIA / I PIÙ LETTI

- 1 Hiroshima e Nagasaki: i perché delle bombe atomiche su un Paese già sconfitto
- 2 Ecco i più grandi massacri della storia
- 3 Josip Broz Tito, un dittatore serbo-comunista
- 4 "Ti già visto che per de bezim che gà la \*benà?". La "vena hebraica" nel giudeo-italiano nel dizionario di Maria Luisa Mayer Modena
- 5 Quando l'Italia processò la Resistenza

#### LA NOSTRA STORIA / ULTIMI COMMENTI

#### LA NOSTRA STORIA / ARCHIVIO BLOG

SETTEMBRE: 2023

LU	MA	ME	GI	VE	SA	DO
				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	

Senonché, a viziare la critica di Sternhell, è il pregiudizio che ciò che è desiderabile per noi – ciò che è ‘decente’ – appartenga all’ordine delle verità autoevidenti sicché chi si discosta dai nostri parametri di valore si pone contro la civiltà contro i lumi, contro la scienza etc. Quando Berlin afferma: “per decente, intendo decente, sappiamo tutti cosa vuol dire”, si riferisce agli ideali – che uniscono gli abitanti delle due rive dell’Atlantico – ma con la consapevolezza che non sono i soli ad essere perseguiti degli uomini e che ce ne sono altri – ad es., di tipo ‘comunitario’ – che ognuno di noi si porta dentro giacché nihil humanum a me alienum puto anche se, nelle circostanze drammatiche passano in subordine. Esempio classico l’amor di patria che autentici liberali come Benedetto Croce e Federico Chabod, negli anni del secondo conflitto mondiale, subordinavano alla riconquista della libertà e all’impegno di abbattere la dittatura fascista. «Gli Illuministi francesi pensavano che fosse possibile definire una società decente. In ciò sono tutti rivoluzionari: tutti combattono forme di discriminazione e lo fanno in nome dei diritti naturali. Rousseau ha fatto più di chiunque altro per giungere a ciò: per questo è la bestia nera di Berlin e dei neoconservatori di oggi, come, due secoli prima, lo era stata di Burke»

Se ne deduce che la ‘società decente’ che avevano in testa gli illuministi francesi rappresentava il modello al quale avrebbe dovuto ispirarsi l’intero genere umano e che pensatori come Burke, considerato a differenza dei tradizionalisti francesi un liberale conservatore (anche per le sue note battaglie in difesa dei coloni americani e di denuncia del governo delle Indie), va registrato tra i nemici del progresso civile e politico dei popoli. Assieme a Berlin, of course!, il quale si ostinava a far capire le ragioni che muovevano pensatori come Herder, Hamann e prima ancora Vico, a prendere le distanze dal razionalismo e dall’individualismo illuministico.

Come Herder, secondo Sternhell, Berlin finisce per scalzare «un’idea centrale del pensiero occidentale, forse la più importante, quella dell’unità del genere umano | ...|Appare così in piena luce, anche se sotto la maschera di un rispetto del tutto teorico per qualsiasi cultura, una società tribale, chiusa, e il determinismo culturale che si manifesta si colloca già alle soglie del razzismo. In cosa di preciso queste idee differiscono da quelle enunciate da Barrès nel suo manifesto *La Terre et les morts*, o dal pensiero di Maurras ne *L’Enquête sur la monarchie*, o ancora dall’ideologia della rivoluzione conservatrice tedesca? Il nazionalismo culturale è sempre stato una prima tappa verso il nazionalismo politico nella sua versione radicale. Tutta la prima metà del Novecento lo attesta: il nazionalismo distruttore non è mai stato altro che il risultato naturale dell’accento posto sulla specificità etnica, storica e culturale, di fronte ai valori e alle categorie universali dell’umanesimo dei Lumi.»

In realtà Berlin non ha mai negato le potenzialità negative e regressive del Romanticismo. Si veda la splendida raccolta di saggi *La libertà e i suoi traditori* dove il pur ammirato de Maistre diventa (addirittura) il precursore del fascismo.

«De Maistre batte e ribatte sulla stabilità, sul carattere duraturo, sull’inattaccabilità dell’autorità che appartiene all’oscura massa delle memorie e tradizioni e fedeltà semiconsapevoli, e sulla capacità delle istituzioni di esigere l’obbedienza, specialmente riguardo al soprannaturale. Mette in forte risalto il fatto che il governo assoluto ha successo soltanto quando è terrificante, e teme e detesta la scienza proprio perché getta troppa luce, e così facendo dissolve il mistero, le tenebre che sole resistono all’indagine dello scettico. In certo senso, de Maistre è dunque una sorta di precursore e di precoce apostolo del fascismo, ed è questo che lo rende così interessante».

Ma se la corruzione del Romanticismo si chiama Fascismo, la corruzione dell'Illuminismo, quello radicale alla francese, si chiama scientismo, che nelle sue applicazioni alla politica, comporta l'uniformità imposta dall'alto, il terrore contro i renitenti alla rigenerazione spirituale, la fine della libertà e della creatività umana.

A ben riflettere, studiosi come Sternhell stanno al di qua del grande spartiacque della modernità che Berlin, nel ricordo di Giancarlo Bosetti, così delineava: «La sincerità. È questa una virtù nuova che non c'era stata nel sedicesimo secolo. Non c'è verso di trovare un'idea del genere. Nessuno ci credeva nella sincerità. Esisteva anche prima il martirio, certamente. Capitava di dover morire nel nome della verità, ma non c'era alcun rispetto per la sincerità. Non c'era un cattolico nel Cinquecento che pensasse dei protestanti che essi credevano, sì, il falso, portavano, sì, le loro anime alla perdizione, ma che meritavano rispetto perché non lo facevano né per il denaro né per la gloria, bensì per la sincera convinzione nelle loro idee. Il rispetto per l'intima sincerità della gente comincia nel tardo Settecento e arriva insieme alla varietà delle culture, insieme all'idea che la varietà è buona e che la monotonia è cattiva. Ancora per Spinoza c'è una sola verità, mentre l'idea che la varietà sia buona in quanto tale deriva dal pensare che non c'è soltanto una risposta alla domanda, ma che ce ne sono molte. Questa idea non era qualcosa di accettabile prima del diciottesimo secolo. Con essa si determina una nuova situazione morale, politica e filosofica».

Forse se la cultura politica (ancora) egemone in Italia avesse meditato su queste parole di Berlin, sarebbe riuscita a fare i conti col passato – e con quello fascista in particolare – guardandosi bene dal perpetuare una 'guerra civile' che, a quasi ottant'anni dalla caduta del regime mussoliniano, ancora non sembra placarsi nel discorso pubblico, sui media e nelle accademie. Oggi se qualcuno scrive che la Resistenza ha cooperato con gli Alleati nello scacciare i tedeschi dalla penisola e quindi nel ridarci la libertà politica ma che, indubbiamente, tra quanti hanno raggiunto la Rsi v'erano degli idealisti per i quali l'onore dell'Italia – e la fedeltà all'alleato – contava più di ogni altra considerazione, rischia di venir crocifisso sia pure solo metaforicamente (per ora). Dire, con Berlin, che i nemici "meritavano rispetto" perché non agivano "né per il denaro né per la gloria, bensì per la sincera convinzione nelle loro idee" può ingenerare il sospetto di essere un nostalgico del regime. Col risultato paradossale che si parla di 'revisionismo strisciante' ogni volta che si pone in dubbio quella che Renzo De Felice chiamava la 'vulgata antifascista'. Come se il 'revisionismo' fosse una brutta parola e non il lievito della ricerca storica che ha senso solo se si revocano in dubbio le certezze delle vecchie narrazioni dei fatti.

Il fatto che la saggezza iscritta nella filosofia pluralista berliniana non sia mai stata tenuta presente nei grandi dibattiti storiografici che hanno segnato la storia nazionale dal secondo dopoguerra è il segno di un'immaturità civile assai poco rassicurante. Ci dice che del pluralismo amiamo la chiacchiera non la sostanza etica.